



TITOLO	Un treno per vivere (Train de Vie)
REGIA	Radu Mihaileanu
INTERPRETI	Lionel Abelanski, Rufus, Clément Arari, Michel Muller, Agathe de la Fontaine, Johan Leysen
GENERE	Commedia
DURATA	101 min. - Colore
PRODUZIONE	Francia – Ungheria – Romania – 1998 - David di Donatello 1999 per miglior film straniero

Una sera del 1941 Schlomo, chiamato da tutti il matto, irrompe allarmato in un piccolo villaggio ebreo della Romania: i nazisti, fa sapere, stanno deportando tutti gli abitanti ebrei dei paesi vicini e fra poco toccherà anche a loro. Durante il consiglio dei saggi, che subito si riunisce, Schlomo tira fuori una proposta un po' bizzarra che però alla fine viene accolta: per sfuggire ai tedeschi, tutti gli abitanti organizzeranno un falso treno di deportazione, ricoprendo tutti i ruoli necessari, gli ebrei fatti prigionieri, i macchinisti, e anche i nazisti in divisa, sia ufficiali che soldati. Così riusciranno a passare il confine, ad entrare in Ucraina, poi in Russia per arrivare infine in Palestina, a casa. Il folle progetto viene messo in atto, il treno parte tra speranza e paura. Gli inconvenienti non mancano, e non sono solo quelli che arrivano da fuori (i controlli alle stazioni) ma, inaspettatamente, anche dall'interno del gruppo: Mordechai, falso ufficiale nazista, comincia a dare ordini sul serio, e, all'opposto, il giovane Yossi abbraccia l'ideologia comunista, proclama che la religione è morta e instaura nei vagoni le cellule marxiste-leniniste. A un certo punto vengono fermati da un altro treno, che però risulta pieno di zingari che avevano escogitato lo stesso stratagemma. Procedono allora tutti insieme, fino all'arrivo sulla linea di confine con le bombe che sparano dalle parti opposte. Ormai possono considerarsi salvi. Come già all'inizio, appare in primo piano il viso del matto, che informa sui successivi destini di alcuni dei protagonisti, tutti viventi tra Russia, Palestina, America. Ma poi l'immagine si allarga e il viso di Schlomo, il matto, guarda da dietro un reticolo di filo spinato. Sullo sfondo, la lugubre sagoma di un campo di concentramento.

Un anno prima di Benigni con *"La vita è bella"* anche il rumeno Mihaileanu parla dell'olocausto e cerca di costruire attorno al tema un film senza mai cedere del tutto nè alla farsa, nè al dramma.

In tutta la Romania i tedeschi rastrellano tutti i villaggi alla ricerca degli ebrei da deportare. In uno di questi villaggi lo scemo del paese ha un'idea: costruire un treno, travestirsi da deportati e da guardie SS e fingere di essere in partenza per Auschwitz per trarre in inganno i veri tedeschi.



Molto efficaci e toccanti le musiche di Bregovic soprattutto sullo splendido finale in cui si incrociano i sogni dello "scemo del villaggio" e degli occupanti il treno.

Il film ha vinto diversi premi tra cui il

David di Donatello come miglior film straniero e il premio del pubblico al Sundance Film Festival.

Critica:

Che cosa ci fanno degli ebrei vestiti da nazisti? E come mai sono alla guida di un treno che vaga sui binari dell'Europa orientale, in piena Seconda guerra mondiale? Non è, per fortuna, un convoglio come gli infiniti altri che in quegli orribili giorni conducevano masse di deportati verso i campi di sterminio. Anzi, quei vagoni stanno cercando di andare in direzione opposta, verso la Russia prima, e poi in Palestina, la Terra Promessa. E quei nazisti sono appunto finti: come nel grandissimo *Vogliamo vivere*, di Ernst Lubitsch, anche in *Train de vie* *Un treno per vivere*, di Radu Mihaileanu, si tratta di un travestimento, di una beffa giocata ai danni dei persecutori.

Un'idea pazza, non a caso lanciata da Schlomo (Lionel Abelanski), lo "scemo del villaggio", ma che poi tanto scemo non è: organizzare un finto treno di ebrei, farla franca passando attraverso le maglie dei posti di blocco tedeschi. Impossibile? Certo, la cosa non sarebbe neppure pensabile. Ma la fantasia ha i suoi diritti, la favola bella può essere narrata e "agita", il



sogno esige uno spazio, pur piccolo, libero dall'incubo di una realtà inaccettabile. Ed ecco allora che tutti gli abitanti dello *shtetl*, il paesino che sta per essere investito

dalla follia delle SS, prendono parte alla messa in scena: si comprano carrozze e locomotiva al mercato, si elegge comandante in capo il saggio Mordechai (Rufus), si cuciono su misura le divise degli aguzzini. Ed è l'occasione per vivere, nonostante tutto, esilaranti intermezzi comici, struggenti incontri d'amore, attimi di esistenza purtroppo destinati a essere bruciati per sempre.

Luigi Pains, *'Il Sole 24-Ore'*, 31 gennaio 1999

Per sottrarsi allo sterminio nazista, nell'estate del 1941 un intero villaggio ebraico dell'Europa centrale si mimetizza in un convoglio ferroviario di deportati, affollato di



vittime possibili e di finti carnefici tedeschi: l'unica analogia fra *Train de vie* e *La vita è bella* sta nel fatto che affrontano l'Olocausto con una commedia che irride l'orrore e lo trasforma in favola. Ma il secondo film diretto e scritto dal quarantenne Radu Mihaileanu, ebreo franco-romeno figlio d'un deportato, è divertente: una farsa con autoironia su vizi e virtù ebraici, musica, canti, danze, donne nude, sketches comici,

irriverenze (“Dio, qualche volta mi chiedo se tu non sia un po' sadico”), macchiette, rivolte (“Dio li ha lasciati fare, i nazisti”), del tutto priva del pathos di Benigni, ricca di sottigliezza, d'intelligenza, di umorismo. È il matto del paese ad avere l'idea del treno, come altre idee brillanti che portano in salvo la comunità: percorrere l'Europa col falso convoglio di deportati, arrivare poi sino alla Palestina. Le uniformi naziste non rappresentano un problema (“Non sono gli ebrei i migliori sarti del mondo?”), mentre è difficile trovare chi parli un perfetto tedesco senza accenti (“Non è tedesco chi lo vuole, ma chi lo merita”). Le angosce (“Torniamo? Torniamo? Ritourneremo?”) vengono soffocate dall'urgenza del pericolo. Durante il viaggio i ruoli prendono a volte il sopravvento (gli ebrei-deportati scappano, gli ebrei-nazisti li catturano coi cani lupo) e il gruppo si divide (vecchi saggi conservatori e devoti, giovani comunisti ribelli



che proclamano “Dio non esiste”). Nell'avventura rischiosa, il momento di maggiore tensione si rivela allegro: i nazisti che vogliono bloccare il treno sono in realtà zingari che hanno avuto pure loro l'idea di travestirsi, e tutto si conclude con una gran festa. Il treno passa il confine con l'Unione Sovietica, i passeggeri si disperdono verso destini differenti: ma il geniale matto del paese finisce in lager. I dialoghi italiani

sono di Moni Ovadia, parte della fotografia è di Arvanitis, gli interpreti (macchiette comprese) sono bravi. All'inizio, la dedica "A mia madre, Shalom, Vania" indica che pure Vania Traxler della società distributrice italiana Academy ha voluto salutare con *Train de vie* la sua mamma ebrea.

Lietta Tornabuoni, 'La Stampa', 30 Gennaio 1999

Train de vie - Un treno per vivere diventa così la condensazione dell'universo yiddish (i dialoghi sono stati tradotti da Moni Ovadia, grande appassionato ed esperto di quella cultura), in un crescendo



di battute, situazioni farsesche, pericoli scampati, scambi di persona, virtuosistici intermezzi musicali che portano la firma del vulcanico Goran Bregovic, già collaboratore in passato di Emir Kusturica. Un disperato inno alla vita, quando tutto

intorno grida la morte. «Ridere è un altro modo di piangere», dice Radu Mihaileanu a proposito di *Train de vie* (Francia, 1998). E che cosa è il comico, se non il tragico che si manifesta in un altro modo? È bene qui non fraintendere. Il tragico non si annulla e nemmeno si occulta nel comico: piuttosto, in esso si *manifesta*, sebbene con lineamenti che non sono immediatamente i suoi. Il grande comico - ma, come la poesia, il comico o è grande o non è - ha dunque bisogno del tragico. Non si ride davvero se non sentendo il sapore delle lacrime. Il comico non nasconde né banalizza la sofferenza. Al contrario, trasfigurandola, la rammemora e la onora. Di quello di cui s'è pianto e ancora si piangerebbe, ora invece si ride. Il segreto sta in questa piccola parola, *invece*. Il comico è l'invece meraviglioso che, rendendo leggero il dolore, non lo attenua ma gli mette ali. Così fa appunto Mihaileanu - la cui famiglia fu internata in un lager - con un dolore che è anche il suo. Non ne nasconde il peso, ma gli mette ali. Insomma, nel suo film c'è quello che manca in gran parte di *La vita è bella* (1998): il sapore delle lacrime. Nel

film di Roberto Benigni si sente, questo sapore, solo in qualche momento, in qualche immagine: nel discorso buffonesco e saggio a proposito del manifesto fascista sulla razza, per esempio, e soprattutto nella sequenza in cui Guido, andando a morire e sapendo d'esser scrutato dal figlio nascosto, dà al proprio



corpo movimenti paradossali di marionetta. Questa compresenza di comico e tragico, e anzi questo loro rispecchiarsi, in *Train de vie* è costante. Lo si sente - addirittura, lo si soffre - fin dalla prima sequenza. Schlomo (Lionel Abelanski) corre dai campi verso il suo *shtetl*, verso il suo villaggio. Qui, di fronte al rabbino, non riesce a

esprimere in parole l'orrore che ha visto al di là dei monti, in un altro *shletl*. Può solo rappresentarlo in gesti: concitati, assurdi, parossistici. Ne ridiamo, certo, ma quel suo orrore muto dà al nostro riso un'emozione che non sapremmo descrivere se non con l'aggettivo sacra.



È folle, Schlomo. Anzi è «il matto dello *shtetl*». E noi sappiamo quanto vicini siano tra loro poesia e follia. La linea che le divide è tanto sottile, che le contiene una parola sola: fatuità. I latini, appunto, indicano confataus lo stupido e l'indovino, il buffone e il vate (*Fataus* è

l'altro nome di *Faunus*, il dio capro che sta nei boschi e che governa il bisbiglio oracolare delle sue foglie). È certo fatuo, Schlomo. Lo è come ogni buffone. Lo è come ogni poeta. Ed è Schlomo, appunto, che narra la storia meravigliosa e leggera di *Train de vie*: è la sua voce narrante che ci introduce al film, sarà il suo volto che ci congederà.

Il cuore del suo racconto. è, esso stesso, insieme comico e tragico. Per salvarsi, gli uomini e le donne dello *shletl* accettano il consiglio saggio del folle Schlomo: farsi simili ai loro persecutori, assumerne le sembianze, i modi, la lingua. E certo comico, il loro gran daffare: il loro cercar di parlare come tedeschi, il loro cercar di marciare come SS. Ma è anche tragico. Lo è perché così, talvolta, fa la vittima di fronte al persecutore: cerca di imitarlo per passare inosservata, per *mimetizzarsi*. E lo è ancor di più perché, capovolto, del persecutore mostra il comportamento. Il tedesco, nota l'intellettuale venuto dalla Svizzera per aiutare lo *shlell* a mimetizzarsi, non è che uno *yiddish* «senza traccia di umorismo». O anche, aggiunge, lo *yiddish* è «una parodia del tedesco». Ma allora, sospetta un suo interlocutore, non sarà per questo che i nazisti ce l'hanno con noi? Della domanda in



platea si ride, come è giusto. Ma se ne potrebbe piangere. E questa una verità nascosta d'ogni persecuzione. Insicuro di sé, temendo d'essere nient'altro che una sorta d'*autoparodia*, il carnefice tenta di vincere l'angoscia proiettandola nella vittima. In essa perseguita - alla lettera, insegue con accanimento - un'immagine inquietante di sé. Sono le lacrime, dunque, che danno sapore alle risate con cui, in

platea, ci godiamo la favola narrata da Schlomo e messa in scena da Mihaileanu. Ridiamo per la partenza in gran segreto dallo *shlell*, e soffriamo del congedo del rabbino dalla sinagoga. Ridiamo dei nazisti beffati, e inorridiamo della loro rabbia.



Ridiamo, ancora, quando nella pianura immensa alcuni partigiani allibiscono vedendo, da lontano, deportati ebrei e SS intenti a far gli stessi gesti strani. Stanno tutti pregando lo stesso Dio, ariani e semiti. I primi soprattutto sono comici, con i loro elmetti calcati in testa: tanto comici da chiamare il pianto. Ridere è un altro modo di piangere, appunto. In *Train de vie* questo altro modo si manifesta come un gran gioco elusivo, come una dolorante civetteria che,

per pudore, sta e ci tiene sul confine dell'orrore: un confine che con l'ultima immagine Schlomo e Mihaileanu, folli e saggi, d'improvviso ci costringono a varcare. Roberto Escobar, *'Il Sole 24-Ore'*, 31 gennaio 1999

"Spiritosissima e amara commedia di un romeno dal nome impronunciabile, autore anche del geniale soggetto, nonché della brillante sceneggiatura. Un film, giusto sottolinearlo, scritto prima di *'La vita è bella'* di Benigni e che, come quello, mescola umorismo e dramma, riuscendo a trasformare l'Olocausto in operetta, ma senza dimenticare l'immensa tragedia".

Massimo Bertarelli, *'Il Giornale'*, 18 aprile 2001

"Il tono prevalente in *Train de vie* è quello della farsa, il tono temperato da un umorismo tipicamente yiddish che fa convivere comicità, dramma, malinconia. Malgrado le caratterizzazioni, un po' macchiettistiche, di certi personaggi e la scelta di "ingenuità" con cui la storia è raccontata, i riferimenti di Mihaileanu sono molto più raffinati delle apparenze: da Cioran all'assurdo di Ionesco, al classico film di Ernest Lubitsch (ebreo dell'Est come lui) *Vogliamo vivere*, che nel '42 metteva in commedia l'incubo nazista giocando proprio sullo scambio tra realtà e rappresentazione".

Roberto Nepoti, *'La Repubblica'* 23 gennaio 1999



C'è chi nasconde un catatonico e chi un ebefrenico, chi dondola remissivo e chi dà veramente di matto. Se la civiltà scartavetra e spiana le differenze, la follia le esalta.

Sono temi che arrivano pari pari dagli anni Settanta, dall'antipsichiatria e dalla ricerca teatrale, temi che prevedono il dibattito, non a caso incluso già all'insegno di libertà e d'amore; oppure un racconto della Guerra di secessione americana, mi



sembra di Stephen Crane, in cui un uomo che sta per essere impiccato, nel tempo minimo e feroce della tensione della corda, s'illude di essere fuggito e di tornare a casa. Sono narrazioni disordinate, evanescenti, contraddittorie, proprio come lo sono i nostri sogni, là dove la realtà – nelle sue due regole ferree – è sempre spietatamente ordinata e conseguente. Anche *Train de vie* racconta la dolce confusione della fuga. Quel treno

dovrebbe essere uno dei tanti che correvano su rotaie naziste fino ai campi di concentramento, e invece è una speranza che sbuffa e arranca verso la libertà, verso una Palestina che è più un territorio della mente che della geografia. La storia ha i ritmi bizzarri delle favole ascoltate davanti a un camino, ha svolte improvvise e soluzioni quasi incredibili, che possono far arricciare il naso a chi è abituato alle giunture d'acciaio del realismo. Ma la chiave del film è nascosta alla fine, nell'ultima inquadratura, quando ancora una volta, amaramente, la verità univoca della Storia rivendicherà la sua pesante supremazia su ogni ipotesi fiabesca. Le condanne a morte

possono essere rimandate finché qualcuno ha voce e fantasia per immaginare strade diverse, per disegnare rotaie che come un arabesco vanno e tornano lungo i campi della libertà: ma alla fine le condanne a morte vengono sempre eseguite. così *Train de vie* è ciò che la vita dovrebbe essere se a narrarla fosse lo scemo del villaggio, uno che ha deciso in piena autonomia di ricoprire quel ruolo, e solo



perché il posto da rabbino era già occupato. E allora sarebbe possibile farla franca, inventare un treno e una falsa deportazione, dividersi per finta in vittime e carnefici, come i bambini si dividono in guardie e ladri, e poi incontrare gli zingani e suonare e ballare con loro, e ridere dei comunisti più cretini e dei tedeschi più ridicoli, sospirare per amore e sputare in faccia alla morte. Nella fantasia dello scemo, come in quella dei poeti e dei fanciulli, tutto è possibile: luoghi ed eventi, diceva Manganelli,

obbediscono come sudditi al loro linguaggio. Per continuare ad amare il bene ogni tanto bisogna chiudere gli occhi e proiettarsi sulle palpebre un'altra vita. Con gli occhi sempre aperti si rischia di odiare il mondo.

Marco Lodoli, *'Fuori dal cinema. Il diario di 100 film'*, Torino, Einaudi, 1999



Il film di Radu Mihaileanu presentato alla scorsa edizione del festival di Venezia è uno di quei lungometraggi che hanno la forza di dare emozioni vere da non dimenticare. E', questa, la storia di una piccola comunità di uno Shtetl dell'Europa dell'Est, siamo nel 1941, la quale improvvisamente viene a conoscenza dell'immane pericolo che sta correndo a causa dell'avanzata dell'esercito nazista

al di là delle montagne. La notizia viene data da Schlomo, lo scemo del villaggio, che dice di aver visto con i suoi occhi le deportazioni di interi Shtetl della regione. Così, tutta la vita del villaggio si arresta per un momento incredulo alla notizia e, subito, si cerca una soluzione per una salvezza quanto mai a rischio. L'idea viene proprio a Schlomo, ed è, a dire poco, geniale e improbabile, organizzare un treno di deportati con gli abitanti del villaggio i quali fingerebbero di essere tali, mentre una parte di loro sarebbero invece "nazisti". Così, in gran segreto, i preparativi fervono e in breve tempo il treno della vita è pronto. Proprio come uno vero, con le carrozze merci per gli ebrei e i vagoni più comodi per gli aguzzini tedeschi.

Il villaggio si svuota, tutta la vita pulsante che lo animava ora riempie il treno e tutta questa spettacolare e curiosissima comunità è pronta per l'avventura che potrebbe salvarli da un destino atroce di cui pochi hanno l'esatta coscienza. Il viaggio è lungo e complicato, si devono evitare i posti di blocco tedeschi fino alla frontiera russa, la meta agognata. Intanto alle difficoltà del viaggio e al timore sempre crescente di venire



scoperti si aggiungono i conflitti all'interno degli stessi gruppi, motivi semplici e banali descritti e raccontati con delicata ironia tanto da rendere molti momenti del film irresistibilmente divertenti.

Ognuno vive una realtà nuova in questo viaggio, una realtà fittizia, necessaria a sopravvivere tra i "deportati": nasce il risentimento contro i "nazisti" loro compagni scelti fra quelli che sapessero parlare in tedesco scevro di ogni inflessione Yddish. Le

gerarchie si fanno sentire, i gradi sulle uniformi fanno sentire il loro peso e tutto



sembra reale, per loro più è verosimile la finzione e più probabile è la salvezza.

Questa folle avventura arriverà alla fine, ma sarà tutto vero? Sarà tutto realmente accaduto? O è questa storia una favola? L'invenzione di quello che il matto Schlomo avrebbe voluto che succedesse, un sogno di salvezza e di speranza poeticamente e ironicamente raccontati da Mihaileanu attraverso un'opera che

meriterebbe, oltre ai riconoscimenti già ottenuti, una distribuzione sicuramente maggiore e un grande successo di pubblico.

Simone Porrovecchio, *'reVision'*, 1999

(a cura di Enzo Piersigilli)